

Artificioso gonfiamento degli istituti tecnici e professionali

# Le scelte «per forza» della scuola superiore

Gli studenti sono più del triplo di quelli delle altre medie superiori - Collegamento degli obiettivi di lotta tra studenti e operai per una scuola non classista - Cade l'illusione del diploma che favorisce l'inserimento nell'industria

Il movimento di massa intorno ai problemi della scuola — contrariamente a quanto sospettava chi aveva temuto un suo esaurimento dopo l'attenuazione delle lotte all'interno dell'Università — ha subito quest'anno un ulteriore processo di crescita, che presenta elementi di novità della massima importanza. Un terreno di scontro fra la classe operaia e le forze reazionarie si è sempre più rivelato, innanzitutto, quello della scuola dell'obbligo (a cominciare dalla scuola materna). La mobilitazione non si è più circoscritta al momento di crisi dell'apertura delle scuole, ma si prolunga nel tempo poiché — al di là della denuncia delle carenze strutturali — investe problemi di gestione e di contenuto dell'insegnamento coinvolgendo sempre più direttamente le famiglie. Un ruolo di protagonisti delle lotte è stato inoltre assunto dagli studenti lavoratori delle serali e dagli studenti di origine proletaria degli istituti tecnici e professionali.

litici della dequalificazione degli studi e della riforma sociale e non solo didattica della scuola media superiore. Per unanime consenso, tutte queste scuole servono oggi soprattutto a ritardare l'occupazione dei giovani: se un tempo potevano offrire un diploma atto a favorire l'inserimento nell'industria, oggi non sono più al passo con le realizzazioni del progresso tecnologico

## Rimedi apparenti

Di qui la consapevolezza degli studenti, da un lato, di essere internati in istituti dove la cultura non va oltre la facciata, per cui la liberalizzazione degli accessi all'Università — in sé non solo giusta ma necessaria — è la quinquennalezza degli istituti professionali voluta da Misasi altro non sono che rimedi apparenti, concessioni destinate a ritardare in larga misura contro gli studenti stessi e, dall'altro, la consapevolezza di essere già asserviti prima ancora di entrare in fabbrica, in quanto costretti dal capitalismo a una sorta di iniziazione al ruolo di nuovi proletari.

In questa situazione, la battaglia per la riqualificazione degli studi che si pone come obiettivo la ristrutturazione della scuola media superiore, ha portato — per l'urgenza e la concretezza dei problemi ad essa connessi — a una larga mobilitazione. Obiettivo di tale battaglia è, innanzi tutto, la demolizione delle barriere classiste, chiaramente evidenziate dai dati sopra riportati, che andrebbero ulteriormente commentati col confronto fra i contenuti dell'insegnamento liceale e quelli dell'insegnamento professionale.

E' naturale, quindi, che la riqualificazione non significhi per noi né un ricupero della severità d'un tempo coi contenuti d'un tempo, né una più razionale finalizzazione di tutte le scuole alle esigenze dello sviluppo industriale neocapitalistico. Sotto questo aspetto è per lo meno sospetta la campagna intrapresa da parte di certi gruppi borghesi in favore della restaurazione della «serietà» negli studi. Riqualificazione significa invece superamento della subordinazione della scuola alla divisione del lavoro capitalistica, e quindi la fusione organica fra preparazione professionale (che certamente deve essere a sua volta altamente qualificata e tale da costituire la piattaforma delle future lotte in fabbrica) e conoscenza critica della realtà in cui viviamo (con un rovesciamento anche della scala di valori delle materie tradizionali e con l'inserimento di nuove, come diritto di lavoro, storia dei movimenti sindacali, e via dicendo). Questo rappresenta anche un'impostazione radicalmente rinnovata del problema della formazione e della riqualificazione degli insegnanti.

Di fronte a questi nodi vitali, che sono emersi nel modo che sappiamo, è necessario che il movimento di massa creatosi intorno alla scuola realizzi al più presto la sua unità col movimento dei lavoratori: si perché la battaglia per una scuola diversa è un momento essenziale della battaglia più vasta per le riforme di struttura, sia perché, come dicevamo, la lotta in fabbrica ha le sue necessarie premesse nella scuola.

Non giovano perciò al progresso della scuola e del movimento né gli insegnanti che rimpiangono l'antica dignità né quelli che ostentano con facile cinismo il disprezzo della propria funzione: né chi, suggestionato da analisi frodolente e schemi matriche, sostenendo che la scuola è un'istituzione di tipo riformistico strumentale alle esigenze del profitto, approda ad atteggiamenti ludicri o nichilisti, che conducono in un vicolo cieco.

Gennaro Barbarisi

# SOLIDARIETÀ PER I COMPAGNI NEGRI AMERICANI



« Libertà per Angela Davis e per i compagni d'America »: questo disegno ci è stato inviato dal pittore argentino Silvio Benedetto, uno dei più validi artisti della giovane generazione latino-americana. Benedetto vive e lavora in Italia, a Roma.

Il disegno, che è stato fatto espressamente per « L'Unità », vuole essere una testimonianza di profonda solidarietà degli artisti latino-americani con la causa della compagna Angela Davis, la cui vita di combattente comunista è gravemente minacciata dal mostruoso processo politico dei razzisti americani.

## L'intervista concessa dalla giovane comunista americana nel carcere di New York, prima dell'extradizione in California

# Parla Angela Davis

Tutto il sistema giudiziario USA deve essere messo sotto accusa - La battaglia per la liberazione dei prigionieri politici - Il problema di fondo non è distruggere il Paese, ma abolire gli attuali rapporti di proprietà - Contro il razzismo, per l'unità tra neri e bianchi nella lotta socialista - Come opporsi alla sterzata a destra della politica USA - La donna e la battaglia generale

L'intervista con Angela Davis — di cui pubblichiamo ampi stralci per gentile concessione della rivista «Afric Asia» — è stata realizzata da Michael Myerson, del «Guardian», con la collaborazione dell'avvocato difensore Margaret Burnham. Il colloquio si è svolto nel carcere di New York, prima che la compagna Davis fosse estradata in California dove, come è noto, grava su di lei la minaccia della condanna a morte.



— Qual è il suo stato d'animo? Spera di ottenere giustizia?

— Francamente, non sono molto impressionata. La trovata dell'ultimo minuto, della estradizione non risulterà altro che un miserabile tentativo di nascondere questa realtà: il giudice e il procuratore, in piena collusione con Rockefeller e Reagan (i governatori di New York e della California) avevano già deciso di consegnarmi nelle mani dei carnefici. Quanto al processo, se sarà buono o no, ecco la mia opinione: in questo Paese il sistema giudiziario sta per diventare uno dei più formidabili strumenti di repressione. Viene adoperato per schiacciare la lotta di liberazione dei popoli oppressi e per annientare non soltanto la coscienza rivoluzionaria, ma anche la spinta alla ribellione del popolo nero, dei Chicano — gli operai messicani — e dei portoricani. Ritengo quindi che uno dei miei migliori per radicalizzare qualcuno oggi, è di farlo assistere una volta ad uno di questi processi, alla fine dei quali noi siamo sempre spediti in prigione.

Adesso, perfino la facciata democratica comincia a sfaldarsi. Noi non passiamo quindi ad aspettare la giustizia da un sistema giudiziario repressivo; e sono anche sicura che un'impostazione escisivamente giuridica della mia difesa mi sarebbe fatale. Quello che dobbiamo fare è di mettere il tribunale sotto accusa. I popoli oppressi devono dimostrare alla classe che è al potere,

in modo organizzato, che noi siamo decisi a usare tutti i mezzi a nostra disposizione per ottenere la libertà e la giustizia.

— In quale misura si è espressa la solidarietà mondiale? E che significato dà alla corrispondenza ricevuta?

— Il sostegno che mi hanno dato dall'estero è stato di eccezionale portata. Tutti i Paesi socialisti hanno prestatosi in varie forme. Sono stata colpita in modo particolare dalle iniziative prese a Cuba e in Europa, soprattutto in Germania, in Italia, in Francia. Vi sono state manifestazioni, campagne di stampa, petizioni, manifesti. Ricevo dalle 100 alle 400 lettere al giorno; almeno la metà giunge dall'estero, compresi i Paesi dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa. Il Consiglio mondiale della Pace, riunito a Stoccolma, ha deciso di indire una campagna internazionale a mia difesa. Questo appoggio è importantissimo, ma più importante ancora sarebbe estendere la mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale perché diventi lotta per la liberazione di tutti i prigionieri politici in questo Paese.

— E i rapporti tra bianchi e neri, rispetto all'unità della lotta agli Stati Uniti? È possibile un'unità neri-bianchi?

— Sì è detto spesso che il popolo nero, agendo da solo, è in grado di rovesciare il sistema capitalista in questo

Paese. Organizzandoci bene noi potremmo mettere in moto forze tali da ridurre in ginocchio il Paese. Riusciremo cioè a distruggerlo. Può darsi, non lo so. Ma io continuo a pensare che vi è un errore fondamentale nel concetto di rivoluzione implicito in questa tesi. La base di una rivoluzione vittoriosa, infatti, non sarà la distruzione del Paese, ma piuttosto la distruzione delle istituzioni che rapinano il popolo di ciò che esso produce.

Nessuno può inoltre negare che l'origine del capitalismo negli Stati Uniti sia stata inestricabilmente connessa allo sfruttamento degli schiavi. Il popolo nero ha creato le basi della prosperità e delle ricchezze accumulate da un piccolo gruppo di potenti famiglie. Ne consegue che noi abbiamo un diritto su queste ricchezze. La nostra strategia fondamentale non deve dunque puntare a distruggerle, ma piuttosto ad abolire i rapporti di proprietà che hanno permesso a questa minoranza di accumulare beni, mentre le masse di neri si vedevano ridotte al livello economico più basso.

Se la vecchia teoria — secondo la quale il popolo nero può distruggere, da solo, il Paese — fondava la sua azione unicamente su una strategia militare, la nuova linea vuole richiamarsi ad una strategia politica alla quale la tattica militare sarà subordinata insieme a tutte le varianti tattiche che decideremo volta per volta per meglio raggiungere il successo finale.

Partendo dunque dalla premessa che noi — uomini e donne africani sovrassfruttati da secoli nelle forme più diverse — vogliamo la liberazione totale dal capitalismo, dobbiamo tranne l'inevitabile conclusione che la nostra lotta di liberazione deve essere organicamente collegata a tutti i movimenti dei bianchi che mirano a liberarsi con una rivoluzione socialista. Si tratta in particolare dei bianchi che producono, dal momento che noi vogliamo impadronirci dell'apparato produttivo — e non distruggerlo — affinché il popolo possa gestirlo in modo collettivo e ricevere il frutto del proprio lavoro.

E' l'unica via che noi, popolo nero, possiamo fare noi, ed è l'unica via che permetterà alle masse popolari bianche di liberarsi dall'attuale classe al potere.

Ma non dobbiamo mai perdere di vista il fatto che, per quanto riguarda l'oppressione del popolo nero, la maggioranza dei bianchi di questo Paese è stata ingannata al punto che essa non soltanto accetta la politica razzista della classe capitalistica e del suo governo, ma anche contribuisce a perpetuare il razzismo, in misura tale che esso ormai è radicato profondamente nella società.

Dopo avere espresso la convinzione che il popolo nero spetta una funzione dirigente nella lotta comune, Angela Davis risponde a quest'ultima domanda:

— ritiene possibile dare scacco al tentativo dell'amministrazione Nixon di trascinare il Paese a destra?

— Prima di tutto, se tentiamo una valutazione oggettiva della situazione del Paese, sono convinta che non dobbiamo dedurre che un fascismo vero e proprio si sia già abbattuto su di noi. Questa valutazione non significa affatto che noi oggi viviamo in una perfetta democrazia borghese: tutt'altro. Il Paese si avvia molto rapidamente su una strada che conduce a un regime di tipo fascista sud africano. E' un segno di fascistizzazione il fatto che cresca in fretta il numero dei prigionieri politici attorno ai qua-

li le masse popolari si mobilitano. Non dobbiamo mai dimenticare che da secoli le tattiche fasciste sono state adoperate contro il popolo nero, contro le comunità nere. Ma le tattiche fasciste di repressione non devono essere confuse con il fascismo. Cedere in questa confusione ci condurrebbe a perdere la chiarezza sulla natura della nostra battaglia di oggi. Se infatti ammettessimo l'esistenza di un vero fascismo, la nostra lotta assumerebbe un carattere puramente difensivo e tutta la nostra energia dovrebbe essere concentrata nell'autodifesa contro gli assalti repressivi. Infatti in quel caso le nostre possibilità di salvezza personale sarebbero talmente ridotte da farci perdere qualsiasi libertà d'azione: la sola alternativa sarebbe allora quella d'una organizzazione clandestina. Non siamo ancora a questo punto, ci resta ancora un certo margine di manovra.

Ecco perché dobbiamo continuare ad utilizzare i mezzi legali di cui disponiamo, il che non vuol dire agire esclusivamente sul piano legale. Anche il movimento clandestino mantiene la sua funzione. L'importante è di fare in modo che tutti i nostri sforzi convergano per consolidare il movimento di massa e per ottenere che esso non si repressi soltanto contro la repressione reazionaria, ma si orienti concretamente verso il socialismo.

— Prima dell'arresto, lei è stata una militante attiva per la liberazione dei prigionieri politici. Adesso, lei stessa è prigioniera: come vede questa battaglia e i nessi con l'insieme del movimento?

— Il movimento che comincia a organizzarsi attorno ai prigionieri politici è importantissimo per diverse ragioni. Sotto il fascismo, un movimento simile sarebbe stato del tutto impossibile. In questa congiuntura il suo successo sarà invece dovuto non soltanto alla capacità di riuscire ad assicurare la liberazione dei prigionieri politici, ma soprattutto alla capacità di diventare un movimento deciso a rovesciare il sistema

Per dare più forza alla lotta a favore dei prigionieri politici, noi dobbiamo collegare le idee che ispirano tanti rivoluzionari neri al genocidio generalizzato, diretto contro il nostro popolo. Dobbiamo anche fare in modo che la questione dei prigionieri politici sia tutt'uno con quella dei bisogni e degli interessi del popolo nero. E' così che la linea della lotta per i prigionieri politici diventa offensiva piuttosto che difensiva: si dovrebbe mirare a mettere nell'impasso il sistema giudiziario e le sue appendici, le prigioni. Dobbiamo insomma mettere a nudo tutto il sistema e associare concretamente il movimento per la liberazione dei prigionieri ai moti profondi che esplodono in ogni angolo del Paese.

— Qual è la sua opinione sul movimento femminile?

— Innanzitutto, ogni rivoluzionario dovrebbe ovviamente comprendere il senso profondo di questo concetto: successo o sconfitta di una rivoluzione può essere misurato soltanto dal grado di radicalismo e progressismo della donna. Dopo tutto, Marx ed Engels non hanno forse sostenuto che ci sono due elementi fondamentali nella storia del genere umano, la produzione e la riproduzione? Cioè il modo in cui l'umanità da un lato ottiene i suoi mezzi di sussistenza, e dall'altro organizza la famiglia.

In più, se è vero che l'esito di una rivoluzione dipende dal modo in cui è stata iniziata, dobbiamo decisamente rifiutare le strutture borghesi e anacronistiche della famiglia e anche il ruolo di oppresse assegnato alle donne nella società americana in generale. Naturalmente, questa lotta fa parte della rivoluzione totale guidata dalle donne, la battaglia per la liberazione delle donne deve essere assunta in proprio anche dagli uomini. La battaglia per la liberazione delle donne, è particolarmente difficile, proprio in relazione allo sforzo necessario per costruire un autentico movimento nero di liberazione.

Bologna

## L'antigene Australia non provoca l'epatite

Importanti risultati di una ricerca in corso all'Ospedale Maggiore - L'indagine effettuata su 5500 soggetti ha accertato la mancanza di una correlazione causale - La scoperta del dottor Blumberg

E' davvero l'antigene Australia il responsabile dell'epatite, (specie di quella acuta, cosiddetta «virale»), o non è piuttosto un «agente associato», un qualcosa cioè che compare in genere in stretta concomitanza con le affezioni epatiche, pur non potendo, a ragion veduta, venir considerato la causa delle medesime?

Quella seconda ipotesi, appare ora la più probabile, alla luce di uno studio clinico statistico attuato su oltre 5500 individui da parte di un gruppo di lavoro diretto dal professor Giuseppe Lenzi, primario della divisione delle malattie dell'Ospedale Maggiore di Bologna, con la collaborazione del centro trasfusionale AVIS, diretto dal prof. Zanini, del centro emodialitico, di cui è direttore il prof. Bonomini, e del laboratorio di analisi diretto dal prof. Bugliardini.

Proprio la collaborazione tra questi settori ha reso possibile l'estensione dell'indagine a soggetti sia colpiti da affezioni epatiche o d'altro tipo (così si sono compiute analisi su pazienti del centro di emodialisi), sia «sane», comprendendo questa categoria tanto coloro che quotidianamente sono a contatto con i malati di epatite (tutto il personale medico e ausiliario della divisione malattie infettive, a partire dallo stesso prof. Lenzi, si è sottoposto all'indagine), quanto persone sane per definizione, quali i donatori di sangue, la cui buona salute è condizione indispensabile per poter effettuare la donazione.

Orbene, gli accertamenti compiuti su oltre 5500 persone, hanno dimostrato una più sorprendente concordanza tra affezioni del fegato e presenza nel sangue dell'antigene Australia, ma hanno nel contempo appurato in maniera assai convincente — in questi casi la certezza assoluta è impossibile da conseguire — la mancanza di una correlazione causale tra la presenza dell'antigene stesso e l'insorgere dell'epatite.

In tal senso va infatti interpretata la mancata insorgenza di affezioni epatiche non solo in alcuni individui portatori dell'antigene, ma anche in coloro che avevano ricevuto il sangue dei portatori dell'antigene stesso. Viene così a chiarirsi meglio la natura dell'antigene incriminato, che fu per la prima volta individuato dal medico americano Blumberg in un aborigeno australiano (di cui la denominazione nel 1965 nel corso di ricerche genetiche, e la cui presenza venne spesso, in seguito, rilevata in persone affette da epatiti acute, si fa far supporre la presenza di un stretto nesso causale tra l'antigene stesso e l'insorgere della malattia.

Ora, le ricerche compiute in più parti del mondo, e in particolare l'indagine svolta dal prof. Lenzi su un così ampio campione di individui «sani», permettono di confermare i dati delle osservazioni riguardo alla maggior frequenza statistica dell'antigene in individui affetti da epatite, o che tale malattia hanno avuto in epoche precedenti, ma vengono a far cadere l'ipotesi della relazione causale tra antigene e malattia.

Ad ogni buon conto, però, il centro trasfusionale dell'Ospedale Maggiore di Bologna ha per ora escluso dalle donazioni gli individui portatori dell'antigene epatico associato (tale è la nuova denominazione dell'agente, a meglio caratterizzarne la natura).

Quanto alle indagini sui soggetti sottoposti ad emodialisi, è da dire che, attraverso lo accertamento della presenza in alcuni di essi dell'antigene, si è proceduto al loro inoltro presso il centro specializzato della divisione malattie infettive, portando nella totalità dei casi alla risoluzione dei fenomeni di affezione epatica.

Una riunione scientifica per meglio illustrare i risultati finora conseguiti è stata indetta presso l'Ospedale Maggiore di Bologna, la cui amministrazione ha permesso l'effettuazione dell'importante ricerca, facilitando la stessa con l'istituzione di un centro specializzato di assistenza per le affezioni epatiche acute e croniche presso la divisione malattie infettive.

P. F.